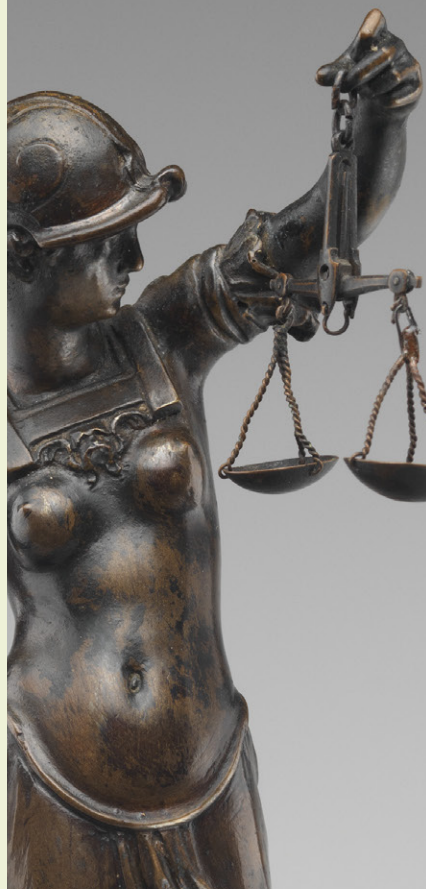


Etica normativa

a cura di Daniele Bondioli,
Sofia Bonicalzi e
Mario De Caro



Acta moralia

Collana diretta da

Mario De Caro

Comitato scientifico

Fabrizia Abbate, Francesco Paolo Adorno, Andrea Aguti,
Maria Filomena Anzalone, Roberto Celada Ballanti,
Sofia Bonicalzi, Giovanna Costanzo, Antonio Da Re,
Anna Donise, Benedetta Giovanola, Paolo Gomasasca,
Claudia Navarini, Veronica Neri, Giuseppe Pintus,
Alice Pugliese, Massimo Reichlin, Maria Vita Romeo,
Ivan Rotella, Oreste Tolone, Maria Silvia Vaccarezza

Etica normativa

a cura di

Daniele Bondioli, Sofia Bonicalzi, Mario De Caro



© 2026, INSCHIBBOLETH EDIZIONI, Roma.
Proprietà letteraria riservata di
Inschibboleth società cooperativa,
via G. Macchi, 94 - 00133 - Roma

www.inschibbolethedizioni.com
e-mail: info@inschibbolethedizioni.com

Edizione digitale pubblicata in Open Access

Acta moralia
ISSN: 3103-1560
n. 2 – maggio 2026
ISBN – Ebook: 978-88-5529-675-5

Copertina e Grafica:
Ufficio grafico Inschibboleth
Immagine di copertina:
Bartolomeo Ammannati (da un modello di), *Giustizia*, ca. 1565
(fusione attribuita a Antonio Susini, fine del XVI secolo)
The Metropolitan Museum of Art, New York

Per un paradigma etico alternativo
Apel e Habermas tra deontologia e consequenzialismo

Giulia Battistoni

Università di Münster
Università degli Studi di Verona

1. Introduzione

Il presente contributo si propone di indagare se – e in quale misura – sia possibile individuare un terreno di convergenza tra elementi propri dell'etica deontologica e quelli caratteristici dell'etica consequenzialista. Si tratta di un tentativo tutt'altro che banale, nella misura in cui, come è noto, tali approcci vengono frequentemente presentati come tra loro alternativi, se non apertamente incompatibili, in virtù delle differenti priorità normative che essi attribuiscono, rispettivamente, al dovere e agli esiti dell'azione. Già nel dibattito filosofico ottocentesco si rinvenivano tuttavia tentativi di superare questa rigida contrapposizione. In particolare, Georg Wilhelm Friedrich Hegel aveva osservato come entrambe le prospettive, se considerate isolatamente, tendano a produrre esiti teorici astratti e parziali. Come si legge nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, al § 118:

Il principio: nelle azioni non tener conto delle conseguenze, e l'altro: giudicar le azioni dalle conseguenze, ed esse render misura di quel che sia giusto e buono, – l'uno e l'altro è ugualmente intelletto astratto [*ist beydes gleich abstracter Verstand*]. Le conseguenze, intese come la *immanente* propria

configurazione [*Gestaltung*] dell'azione, manifestano soltanto la natura di essa e sono nient'altro che essa stessa; l'azione non le può pertanto negare e non tener in conto. Dall'altro lato però è compreso in esse altresì ciò che si interpone esteriormente e che si aggiunge accidentalmente, il che non concerne per nulla la natura dell'azione stessa.¹

In questo passo, Hegel sottolinea come tanto la prospettiva deontologica quanto quella consequenzialista, se assunte isolatamente, risultino astratte e insufficienti a rendere conto in modo adeguato della complessità dell'agire umano. Solo attraverso una loro integrazione reciproca è infatti possibile, secondo il filosofo di Stoccarda, pervenire a una concezione etica più concreta e articolata.

Muovendo da questo quadro teorico, il presente contributo si propone di esaminare una delle più rilevanti risposte elaborate nel Novecento alle sfide contemporanee: l'etica del discorso sviluppata da Karl-Otto Apel e da Jürgen Habermas. Pur nella diversità delle rispettive impostazioni teoriche, entrambi gli autori mirano a integrare i principi kantiani dell'universaliz-

1. G.W.F. Hegel, *Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse. Grundlinien der Philosophie des Rechts*, a cura di K. Grotzsch e E. Weisser-Lohmann, in Id., *Gesammelte Werke*, a cura della Nordrhein-Westfälische Akademie der Wissenschaften und der Künste, vol. XIV/1, Meiner, Hamburg 2009; tr. it. di G. Marini, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, Laterza, Roma-Bari 2010, § 118 An. D'ora in avanti l'opera verrà citata con l'abbreviazione *PhR*, seguita dall'indicazione del numero di paragrafo; le osservazioni autografe di Hegel saranno indicate con la sigla *An*. Le espressioni in lingua tedesca riportate tra parentesi quadre sono da me aggiunte. Come è noto, nell'elaborazione matura del pensiero di Hegel il termine "intelletto" (*Verstand*) designa una modalità di pensiero caratterizzata dalla fissazione di distinzioni rigide e unilaterali, incapace di cogliere il momento della mediazione. Tale funzione è invece propria della ragione (*Vernunft*), la quale introduce la prospettiva speculativa e il movimento propriamente dialettico del concetto. In questo quadro teorico si colloca il passo citato.

zabilità e dell'autonomia morale con una rinnovata e impre-scindibile attenzione alle conseguenze dell'agire umano. In tale prospettiva convergono elementi propri tanto dell'etica deontologica quanto di quella consequenzialista, nel tentativo di superarne la tradizionale contrapposizione.

Come si cercherà di mostrare, questa proposta teorica recupera da un lato l'eredità di Kant, dall'altro le obiezioni formulate da Hegel nei confronti del formalismo morale². Il richiamo a Hegel non è, in questo contesto, arbitrario: Habermas stesso si è interrogato esplicitamente su una possibile validità delle obiezioni hegeliane nei confronti dell'etica del discorso nel celebre saggio *Moralità ed eticità. Le obiezioni di Hegel a Kant sono pertinenti anche contro l'etica del discorso?*³. È precisamente a partire da questa domanda che si sviluppa l'analisi qui proposta.

L'intervento si articola in due parti. Nella prima sezione (2) verranno presentati i fondamenti teorici dell'etica del discorso, mettendone in luce la profonda matrice kantiana. Nella seconda parte (3) verranno invece esaminati i limiti di una concezione puramente deontologica dell'etica, evidenziando la necessità di integrare la dimensione delle conseguenze e il contesto concreto dell'agire nella valutazione morale, in linea con quanto già riconosciuto da Hegel e successivamente elaborato, seppur in forme diverse, sia da Apel sia da Habermas. L'obiettivo conclusivo è mostrare come l'etica del discorso possa essere interpretata come una sintesi feconda tra le istanze

2. Si tratta di un aspetto tematizzato da Hegel in particolare nella sezione sulla *Moralität* dei *Lineamenti di filosofia del diritto*. Cfr. *PhR*, §§ 105-141.

3. J. Habermas, *Moralità ed eticità. Le obiezioni di Hegel a Kant sono pertinenti anche contro l'etica del discorso?*, in T. Bartolomei Vasconcelos - M. Calloni (a cura di), *Etiche in dialogo. Tesi sulla razionalità pratica*, Marietti, Genova 1990, pp. 59-77.

dell'etica kantiana e quelle dell'etica hegeliana, delineando così un paradigma etico alternativo.

2. *La matrice kantiana dell'etica del discorso*

Karl-Otto Apel e Jürgen Habermas sviluppano due concezioni dell'etica del discorso che, pur nella diversità delle rispettive impostazioni teoriche, condividono alcuni principi fondamentali⁴. In primo luogo, entrambe si configurano come etiche di tipo *cognitivistico*. Ciò implica che i giudizi morali non sono riducibili né a mere disposizioni emotive né a scelte di carattere puramente soggettivo. Al contrario, essi sono dotati di un contenuto cognitivo specifico e si accompagnano a pretese di validità e verità che rinviano a criteri di giustificazione razionale intersoggettivamente verificabili. Ne consegue che norme e giudizi morali possono, in linea di principio, essere oggetto di fondazione razionale. In questo senso, Apel afferma: «come etica “cognitivistica” l'etica del discorso si fonda sul “riconoscimento razionale” della validità (obbligatorietà) di un principio del bene quale principio di ciò che è dovuto»⁵.

Analogamente alla morale kantiana, anche l'etica del discorso si caratterizza per un'impostazione *formalistica* e *universalistica*, nella misura in cui non si propone di determinare contenuti materiali dell'agire morale riferiti a situazioni par-

4. Una prima elaborazione di questi aspetti, qui ripresi e ulteriormente sviluppati, è stata proposta in G. Battistoni, *Per un'etica della comunicazione a partire da Kant: guadagni e criticità*, in D. Poggi (a cura di), *Traiettorie di pensiero. Prospettive storico-teoretiche di riflessione e ricerca*, QuiEdit, Verona 2020, pp. 87-104.

5. K.-O. Apel, *Limiti dell'etica del discorso? Tentativo di un bilancio intermedio*, in T. Bartolomei Vasconcelos - M. Calloni (a cura di), *Etiche in dialogo*, cit., pp. 28-58: p. 29.

ticolari, ma piuttosto di fornire principi formali e procedurali che regolano i processi di giustificazione argomentativa. In continuità con Kant, tali principi vengono concepiti come dotati di validità universale, intersoggettiva e atemporale per tutti gli esseri razionali, superando così – per usare le parole di Habermas – «l'assunto fondamentale del *relativismo etico*, secondo il quale la validità dei giudizi morali si commisura soltanto ai criteri di razionalità e di valore che sono propri della cultura o della forma di vita cui di volta in volta appartiene il soggetto giudicante»⁶. In questa stessa direzione, Habermas precisa ulteriormente:

Il principio dell'etica del discorso si riferisce a una *procedura*, cioè alla soddisfazione discorsiva di rivendicazioni di validità normativa; perciò l'etica del discorso può a buon diritto esser connotata come *formale*. Non indica alcun orientamento di contenuto, bensì un modo di procedere: il discorso pratico, che è senza dubbio un procedimento non già per produrre norme giustificate, bensì per verificare la validità di norme proposte e valutate in via ipotetica.⁷

Tuttavia, mentre per Habermas l'etica del discorso si colloca sul piano rigorosamente deontologico della giustezza normativa, Apel ammette non senza riserve che essa possa essere definita deontologica. Lo è, senza dubbio, nella misura in cui si pone in continuità con l'impostazione kantiana: l'etica del discorso ricerca infatti ciò che è normativamente obbligante, riconosce la priorità della questione del dovere e si distingue in tal modo dalle impostazioni utilitaristiche. Al tempo stesso, tuttavia, l'esigenza – propria dell'etica del discorso – di non arrestarsi al livello di una mera etica dell'intenzione o della convinzione soggettiva, ma di configurarsi come un'etica del-

6. J. Habermas, *Etica del discorso*, tr. it., a cura di E. Agazzi, Laterza, Roma-Bari 2015 (1985¹), p. 128.

7. Ivi, pp. 114-115.

la responsabilità, costituisce precisamente il punto in cui essa oltrepassa il quadro della filosofia morale kantiana.

Dal punto di vista metodologico, l'etica del discorso assume la forma di una "pragmatica universale" in Habermas e di una "pragmatica trascendentale" in Apel. Il riferimento alla "pragmatica" rimanda alla dimensione del linguaggio che concerne il rapporto tra i segni e i soggetti che li utilizzano, introducendo così esplicitamente la dimensione della soggettività nel campo linguistico. Tuttavia, come insegna la teoria degli atti linguistici, tale soggettività viene riformulata in termini intersoggettivi, nella misura in cui il significato e la validità degli enunciati si costituiscono in pratiche condivise a livello comunicativo⁸. È proprio questo passaggio dalla filosofia della coscienza al paradigma dell'agire comunicativo che consente ad Habermas di sostenere che l'etica del discorso

supera l'impostazione puramente interiore, monologica, di Kant, che conta sul fatto che ogni singolo intraprenda in «foro interno» [...] la verifica delle sue massime d'azione [...]. Di contro, l'etica del discorso si aspetta un'intesa sulla universalizzabilità degli interessi solo come «risultato» di un «discorso pubblico» condotto intersoggettivamente.⁹

Come si è accennato, la posizione di Apel si specifica ulteriormente nella forma di una "pragmatica trascendentale",

8. Ho approfondito l'influenza della svolta linguistica su Apel e Habermas in G. Battistoni, *Per un'etica della comunicazione a partire da Kant*, cit., § 2.

9. J. Habermas, *Moralità ed eticità*, cit., p. 67. Ho interpretato il passaggio dalla filosofia della coscienza al paradigma dell'agire comunicativo come uno spostamento dalla prospettiva dell'Io a quella del Noi, mettendo in luce le radici hegeliane di questa elaborazione habermasiana in G. Battistoni, *Dall'Io al Noi: verso il superamento della visione soggettocentrica dell'agire*, in D. Poggi (a cura di), *"In scienza e coscienza". Dall'età moderna alla contemporaneità. Tra epistemologia ed etica*, QuiEdit, Verona 2021, pp. 99-124.

espressione che richiama esplicitamente il progetto della filosofia critica kantiana, che Apel intende riformulare in chiave linguistico-comunicativa. Come Kant mirava a individuare le condizioni di possibilità della conoscenza al fine di fondarne la validità, analogamente Apel si propone di chiarire le condizioni di possibilità dell'argomentazione. Tra queste, egli riconosce tre norme fondamentali, ossia quelle «che precedono e sono a fondamento di ogni *principio*»¹⁰. Si tratta

della *giustizia*, ovvero, nel caso specifico, dell'*uguale diritto* per tutti i possibili *partner* del discorso all'impiego di ogni atto linguistico utile all'articolazione di pretese di validità in grado di ottenere un possibile consenso; inoltre, la norma fondamentale della *solidarietà*, [...] riguardante il *reciproco appoggio e dipendenza* nel quadro del comune intento di una soluzione argomentativa dei problemi; infine, la norma fondamentale della *co-responsabilità* per tutti i *partner* del discorso nello sforzo solidale per l'articolazione e la risoluzione dei problemi.¹¹

Tutti i potenziali partecipanti al discorso godono di eguali diritti di intervento: essi possono avanzare pretese di validità – tra cui quella di veridicità – e sono chiamati a cooperare, in uno spirito di solidarietà, alla risoluzione del conflitto in questione. Particolarmente significativa è la terza norma individuata da Apel, quella della co-responsabilità, che introduce un mutamento di paradigma rispetto alla concezione tradizionale della responsabilità meramente individuale, spostando l'accento

10. K.-O. Apel, *Etica della comunicazione*, tr. it di V. Marzocchi, Jaca Book, Milano 2012 (1992¹), p. 30.

11. *Ibidem*. Per un inquadramento dell'etica del discorso in una più ampia riflessione sul tema della responsabilità, cfr. S. Zucca-Soest, *Responsabilità e consenso*, in «Pólemos», IV, n. 1, 2023 (*Responsabilità, comunità e comunicazione. Dalla filosofia moderna all'etica contemporanea*, a cura di G. Battistoni e G. Erle), pp. 123-142.

sulla sua dimensione condivisa e intersoggettiva¹². Attraverso questa impostazione, Apel ritiene di poter fornire una fondazione trascendentale ultima delle norme dell'agire comunicativo, individuando nell'argomentazione un a priori ineludibile. Chiunque tenti di negarne la validità incorre infatti in una contraddizione performativa: nel momento stesso in cui argomenta contro le norme del discorso, ne presuppone già implicitamente l'accettazione. Tale forma di autocontraddizione performativa è analoga a quella in cui cade lo scettico che nega l'esistenza della verità ma pretende al contempo che la propria affermazione sia considerata vera. Allo stesso modo, chi affermasse di non argomentare o di non esistere mentre sta argomentando, contraddirebbe nella dimensione performativa ciò che sostiene a livello proposizionale. Apel intende questa struttura riflessiva come il criterio stesso di una fondazione ultima dell'etica del discorso, fondata sull'impossibilità di negare le condizioni dell'argomentazione senza incorrere in auto-smentita. Fino a questo punto, l'impianto dell'etica del discorso appare prevalentemente riconducibile a una prospettiva di tipo deontologico e trascendentale. Tuttavia, come si cercherà di mostrare di seguito, sono presenti elementi che consentono

12. Sul modo in cui il concetto di responsabilità rappresenti al tempo stesso un indice e un veicolo di progresso morale, e su come esso si sia storicamente trasformato per rispondere alle nuove urgenze etico-sociali, cfr. G. Battistoni, *Il progresso morale attraverso il concetto di responsabilità*, in F. Abbate - G. Pintus (a cura di), *Il progresso morale. Sfide, opportunità e prospettive future*, Inschibboleth, Roma 2025, pp. 215-230. Per un inquadramento storico e sistematico degli sviluppi del concetto di responsabilità, cfr. tra gli altri i recenti saggi contenuti in F. Miano (a cura di), *Etica e responsabilità*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018; G. Battistoni - G. Erle (a cura di), *Responsabilità, comunità e comunicazione*, cit.; G. Battistoni - C. Wirsing - S. Zucca-Soest (a cura di), *Recht und Verantwortung*, «Rechtsphilosophie. Zeitschrift für die Grundlagen des Rechts», XI, n. 1, 2025. Si segnala, infine, il rilevante contributo offerto dal lavoro di C. Bagnoli, *Teoria della responsabilità*, il Mulino, Bologna 2019.

di interpretarla più adeguatamente come una forma di etica mista, nella quale le istanze deontologiche si intrecciano con considerazioni tipiche dell'impostazione consequenzialista.

3. *Elementi consequenzialistici*

L'etica del discorso si propone di non arrestarsi al livello di una mera etica dell'intenzione, ma di assumere esplicitamente il problema della propria applicazione storica e delle condizioni concrete dell'agire morale. In questa prospettiva, l'apriori dell'argomentazione viene ulteriormente articolato da Apel come strutturalmente segnato da una interconnessione dialettica di due momenti contrapposti:

l'uno dato dalla presupposizione della *comunità reale della comunicazione, appartenente alla storia*, la quale rende fattualmente possibile l'argomentare; l'altro, invece, dalla presupposizione della *comunità ideale della comunicazione*, controfattualmente anticipata nell'argomentazione a motivo delle pretese di validità universale.¹³

La comunità reale è dunque formata dai partecipanti effettivi al discorso, mentre la comunità ideale, potenzialmente illimitata, include tutti i soggetti capaci di argomentazione e di pensiero razionale¹⁴. Tra queste due dimensioni sussiste un

13. K.-O. Apel, *Etica della comunicazione*, cit., pp. 48-49.

14. Questo punto solleva la questione se e in che modo la struttura della comunità ideale del discorso possa essere estesa alle generazioni future e alla dimensione naturale, nonché al suo "muto appello". Lo stesso Habermas riconosce che l'etica del discorso risulta, in senso stretto, "sorda" di fronte a tale appello. Ad esso risulta invece particolarmente sensibile l'etica della responsabilità elaborata da Hans Jonas. Quest'ultimo riconosce infatti forme di responsabilità morale necessariamente asimmetriche, esemplificate dal rapporto genitori-figli (su questo, cfr. A. Da Re, *Filosofia morale. Storia*,

rapporto dialettico: la comunità ideale viene, per così dire, anticipata all'interno della comunità reale e opera come ideale regolativo, orientando quest'ultima verso la razionalità del processo argomentativo e la produzione di norme valide. Ora, poiché l'etica del discorso non deve rimanere confinata sul piano puramente ideale, ma – secondo i suoi teorici – deve configurarsi come etica della responsabilità storicamente applicabile, la considerazione delle conseguenze dell'agire viene integrata nel suo stesso principio procedurale. Da tale esigenza deriva il principio di universalizzazione (U), che Habermas identifica come l'unico principio morale, secondo il quale

ogni norma valida deve ottemperare alla condizione che le conseguenze e gli effetti secondari prevedibilmente derivanti dalla sua *universale* osservanza per la soddisfazione degli interessi di ciascun singolo individuo, possano venir accettati senza costrizioni da *tutti* i soggetti coinvolti.¹⁵

È a partire da questo principio che, secondo Habermas, possono essere dedotti gli assunti cognitivistici, universalistici e formalistici dell'etica del discorso, integrati dall'attenzione per le conseguenze dell'agire.

Al tempo stesso, resta centrale la prospettiva del singolo, nella misura in cui viene esplicitamente presa in considerazione tanto la soddisfazione degli interessi di «ciascun singolo individuo» quanto l'accettabilità delle norme da parte di «*tutti* i soggetti coinvolti». Il carattere postkantiano dell'etica del discorso

teorie, argomenti, 4ª ed. riv. e ampl., Pearson, Milano-Torino 2023, p. 206). Cfr. J. Habermas, *Moralità ed eticità*, cit., p. 73; H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, tr. it. di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 2009. Mi sono occupata più approfonditamente di tali aspetti in G. Battistoni, *Per una fondazione razionale della co-responsabilità verso la natura e le generazioni future*, in G. Battistoni - G. Erle (a cura di), *Responsabilità, comunità e comunicazione*, cit., pp. 101-120.

15. J. Habermas, *Etica del discorso*, cit., p. 128 (tr. mod.).

emerge inoltre dal superamento della distinzione weberiana tra etica dell'intenzione ed etica della responsabilità, attraverso un'impostazione che integra elementi tanto di matrice kantiana quanto di ispirazione hegeliana. Da un lato, infatti, l'etica del discorso conserva l'impianto razionale, formalistico, deontologico, cognitivistico e universalistico caratteristico della morale kantiana; dall'altro, essa integra la dimensione contestuale dell'agire e la considerazione delle sue conseguenze, recependo così un'esigenza centrale della critica hegeliana al formalismo morale.

Habermas può così affermare che

l'obiezione di Hegel si indirizza indubbiamente contro il rigorismo di un'etica procedurale rigida perché praticata monologicamente, che non può tenere conto delle conseguenze e degli effetti secondari dell'osservanza generale di una norma giustificata. [...] Quest'obiezione vale per Kant ma non per l'etica del discorso, che rompe con l'idealismo e monologismo kantiani. Come mostra la formulazione del principio di universalizzazione, che si imposta su risultati e conseguenze dell'osservanza universale della norma per il bene di ogni singolo, l'etica del discorso ha sin dall'inizio inserito nella propria procedura l'orientamento alle conseguenze.¹⁶

Il principio di universalizzazione assume in questo senso anche la funzione di "principio-ponte", poiché rende possibile

16. J. Habermas, *Moralità ed eticità*, cit., p. 69. Proprio nel superamento del paradigma coscienziale andrebbe riconosciuto, inoltre, il profondo valore della proposta morale di Habermas, secondo Antonio Da Re: «l'accento ora non cade più su ciò che ciascun individuo singolo può volere, affinché la sua massima, ovvero il suo principio pratico soggettivo, possa essere universalizzato e valere come principio pratico oggettivo; rilevante diviene piuttosto ciò che, assieme, vogliamo riconoscere, nell'argomentazione e nella ricerca di un comune accordo, come moralmente obbligante» (A. Da Re, *Filosofia morale*, cit., p. 188). Con ciò, come sottolinea Da Re, avviene la trasformazione dell'imperativo categorico kantiano in senso intersoggettivo.

un accordo razionale nelle argomentazioni morali. Esso diviene così il criterio per valutare la validità delle norme oggetto di discussione, verificandone la conformità al principio U, in modo analogo a quanto, nella morale kantiana, avviene attraverso il “test di universalizzazione”, che consiste nel valutare se la massima soggettiva dell’azione possa essere coerentemente assunta come principio di una legislazione universale, valido per tutti gli esseri razionali. A partire dall’impostazione habermasiana, Apel elabora così, a sua volta, un principio di azione, che può essere interpretato come una trasformazione dell’imperativo categorico kantiano in chiave di etica della responsabilità:

Agisci solo secondo la massima di cui tu puoi postulare, in esperimento di pensiero, che le conseguenze e gli effetti secondari che derivano presumibilmente dalla sua universale osservanza per la soddisfazione degli interessi di ogni singolo soggetto coinvolto, possano venire accettati senza coercizione in un discorso reale – se potesse venir condotto insieme ai soggetti coinvolti – “da parte di tutti i soggetti coinvolti”.¹⁷

L’ispirazione kantiana di questo principio risulta evidente: tanto Apel quanto Kant fanno infatti ricorso al verbo tedesco *handeln* (“agire”), nella forma imperativa propria dell’imperativo categorico, rinviando al concetto di *Handlung* e alla dimensione prettamente umana dell’agire. Tuttavia, è precisamente l’inclusione esplicita della considerazione delle conseguenze che consente all’etica del discorso di oltrepassare i limiti strutturali dell’impostazione kantiana. Ciononostante, l’etica del discorso non è esente da difficoltà teoriche, legate in particolare alla ripresa del paradigma kantiano e al problema dell’applicazione concreta di un’etica a impianto deon-

17. K.-O. Apel, *Limiti dell’etica del discorso?* Tentativo di un bilancio intermedio, in T. Bartolomei Vasconcelos - M. Calloni (a cura di), *Etiche in dialogo*, cit., pp. 28-58: p. 44.

tologico. Su questi aspetti si cercherà ora di offrire un breve bilancio conclusivo.

4. *Criticità*

Come si è visto, l'etica del discorso non propone norme materiali dell'agire, bensì principi di natura procedurale. Nella prospettiva di Apel, essa avrebbe dovuto articolarsi in due sezioni distinte: una fondazione trascendentale (Parte A) e un'applicazione storica e concreta (Parte B), rimasta tuttavia incompiuta. È evidente che, né per Apel né per Habermas, possa risultare sufficiente un'etica puramente deontologica, indifferente alle conseguenze dell'agire, soprattutto in ambito socio-politico. Si rende piuttosto necessaria un'etica della corresponsabilità, capace di tenere insieme principio e contesto, dovere e risultato.

In questa direzione, Apel introduce un principio regolativo volto a colmare la distanza strutturale tra la comunità ideale del discorso e comunità reale¹⁸. L'etica del discorso viene così a configurarsi come una forma mista di etica, fondata su presupposti kantiani ma al tempo stesso aperta alla dimensione contestuale e alle conseguenze dell'agire, offrendo in tal modo un paradigma alternativo tanto al formalismo astratto

18. Esso viene così formulato: «il formale principio integrativo può essere dedotto in ultima istanza da quell'*apriori dialettico* che sta alla base della fondazione ultima pragmatico-trascendentale dell'etica: dal dovere, cioè, da noi già sempre riconosciuto in ogni serio argomentare, di superare (o meglio di collaborare a superare) nel lungo periodo la *differenza* esistente tra la situazione, controfattualmente anticipata, della comunità *ideale* della comunicazione e la situazione – ancora resistente ad una immediata (non-strategica) applicazione dell'etica del discorso – della comunità *reale* della comunicazione» (K.-O. Apel, *Etica della comunicazione*, cit., p. 71).

quanto al relativismo etico contemporaneo. Con Apel e Habermas prende così forma un'etica che non si limita a fondare razionalmente l'agire, ma ne rivendica anche la concreta realizzazione storica.

In questo senso, essa si colloca oltre la rigidità formale della deontologia e oltre l'astrazione del consequenzialismo: come già aveva intuito Hegel, né il principio del dovere per il dovere, né il mero calcolo degli esiti sono in grado, presi isolatamente, di cogliere l'effettività dell'agire morale, che si realizza pienamente solo nella dimensione storica e concreta della vita etica¹⁹.

19. This essay is part of the project *Collective Responsibility towards Nature and Future Generations (ReNa)*, that has received funding from the European Union's Horizon Europe Research and Innovation Programme under the Marie Skłodowska-Curie. Grant agreement No 101064728. Funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or the European Research Executive Agency (REA). Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.